

## VERSO SUD, MA NON SOLO

PRIMA PARTE [5-12 AGOSTO 2006]: SICILIA O *REGRESSUS AD ORIGINEM*

*Il tempo passa anche sotto ai sofà [...]  
Sotto lo sguardo vitreo dei bicchieri di Boemia.*  
Paolo Conte

→ 0508: Roccalumera (ME)

Inizio strano. Cieli cupi, bassi, turbolenti.

Sono rimasto ancora qualche giorno a Torino, per sistemare delle cose, per accomiatarmi dalla casa, per vedere ancora cugini e amici con la scusa di un compleanno a fine mese e a metà esatta di una estate rapida come un battito di ciglia. Nonostante pause forzate (l'incidente di fine maggio che mi ha bloccato fino a quasi metà luglio) e soste desiderate. E pensieri, e programmi, e questioni da risolvere. E progetti per il rientro, agli inizi di settembre, pronti a farsi cogliere nuovamente dal vortice. Così, con queste 'attenuanti' per rimanere in città, sono stati comunque giorni belli, nei quali con gioia ho ospitato V., "ricambiando" come può farlo una goccia rispetto a un secchio, tutte le volte che lei ha ospitato me. Contento che la mia casa – la casa della mia solitudine – potesse avere ospiti, nonostante un'accoglienza in bilico, con un frigo quasi sempre vuoto (ma avere ospiti è molto motivante per rimediare...).

Poi siamo partiti, io e il cugino G., per arrivare qui, a casa dei suoi (che poi sono i miei zii). Seconda volta in Sicilia. Dopo 17 anni. *Regressus ad originem*, da parte di madre. Indefinito, non completamente razionale e cosciente.

Ma prima breve sosta intermedia (poco più di 24 ore) a Massa, dai miei. Intense, condensate, ma anche in stato di grazia per la felicità di alcuni incontri – uno con N. cercato e voluto, l'altro con E., che non smetterà mai di avere un posto nel mio cuore, del tutto inatteso e fortuito.

E. mi ha chiesto di scriverle, di farle avere le foto di questa vacanza, per renderla partecipe. Avevo dubbi sul farlo. Dissipati in breve tempo. Il classico invito dal quale non ci si può esimere. E così son qui che racconto di questi giorni di viaggio. In questa parte in compagnia di G. principalmente. Nembi e fulmini ci hanno accompagnato, dopo una cena/sosta a Ovada, nel viaggio verso Massa. Per sfuggire al classico panino standard "Icaro" (chissà perché poi un nome tanto importate per un panino così squallido...) siamo usciti dall'autostrada per finire in un surreale ristorante all'aperto con un vento che ci tuffava nei bicchieri gli aghi del pino sopra le nostre teste. Vino aromatizzato.

Giovedì tempo bigio e di nuovo in auto per una maratona lunga 13 ore. Code sulla A1 (un classico), qualche incidente (non grave). Traffico intenso e code ancora sulla punta d'Italia, l'ottovolante Salerno/Reggio. Tempo instabile che torna sereno in centro Italia per poi incupirsi di nuovo tra Salerno e Battipaglia. Nembi e un cielo pirotecnico di fulmini e lampi ci accoglie in Calabria. Sotto quel cielo, all'altezza del nostro sguardo, campi di grano dai colori cangianti, e arcobaleno e mare vertiginoso. Poesia di una terra che mi è ignota, la lunghissima Calabria. Penso, per un attimo a quel viaggio folle che sta compiendo Paolo Rumiz: tutti gli appennini (da Savona alla punta d'Italia) su una "topolino". Ho letto solo l'incipit del primo reportage quotidiano che esce su *La Repubblica*, in cui dice qualcosa del tipo: «metto in moto con la chiavetta sottile e la Calabria d'improvviso mi sembra lontana quanto la Patagonia». Auguri Paolo! Da uno che viaggia su un'auto decisamente più confortevole. Arriviamo, attraverso un rapidissimo traghetto, sin qui, al casello ferroviario abitato dai miei zii. Altro *regressus* non indifferente: l'architettura ferroviaria è uguale in tutta Italia e il casello, nei suoi particolari, non è dissimile da quello che sotto i 6 anni di età frequentavo, abitato dalla nonna materna, a San Secondo di Pinerolo. Architettura che riporta, prepotente nella memoria, a familiarità ancestrali.

Non ho dormito molto. Non sono abituato a dormire in un posto fermo messo tra due strutture che fanno muovere rapidamente tutto il resto: una ferrovia (com'è ovvio) e un'autostrada (un po' meno ovvio). Stamattina siamo andati in vespa<sup>1</sup> sino a Messina: tossicchia, sputacchia, come solo i vecchi monocilindro 125 sanno fare, ma va, nonostante gli oltre 200 chili in due. Sulla litoranea siamo andati, in mezzo ai paesi (Nizza, Zanchea) di un sud che non mi appartiene, ma nel quale sento di

---

<sup>1</sup> Per essere precisi G. non possiede propriamente una "Vespa" ma un oggetto molto simile sempre fabbricato dalla Piaggio, quando, nei primi anni '90 avevano deciso di cambiargli il nome e un po' la forma e chiamarla "Cosa". Nome orribile che mi fa venire in mente – oltre alla vaghezza consolidata del nostro dire – "I fantastici 4"...

perdere – volontariamente, senza opporre resistenza – pezzi superflui di me, retoriche nordiche, ammenicoli mentali, sciolti da un sole e da un caldo che qui hanno un altro ordine di grandezza. In favore di una maggiore semplicità, di una semplificazione che parte dall'abbigliamento: per vivere qui bastano due t-shirt, due pantaloncini e due paia di scarpe – sandali da mare e ciabatte. Basta. Tutto il resto è non necessario perché ti viene offerto pressoché gratis dal mondo intorno. È sufficiente l'albero di fichi che ho di fronte alla mia finestra per capirlo.

Sono ammaliato ed estasiato – come lo ero ieri sera, bambino stupito davanti ai fulmini che scaturivano direttamente dalla mitologia, tra Scilla e Cariddi – dal barocco di alcune case, di alcuni edifici abbandonati al loro destino, stinti dal mare come vecchie foto in bianco e nero, di fronte al turchino di tutto il resto.

Tutto ha un ritmo più lento, pur scorrendo ugualmente veloce. Adesso la casa, il casello dagli infissi di ferro, tace. È il magico momento della siesta, quando il sole giaguaro schiaccia e arroventa tutto. Solo cicale che friniscono, un refolo di vento caldo e un cuculo in lontananza. Sospensione. Sbadiglio che sancisce l'acme del calore. Gli abitanti della casa, i miei parenti, bruniti dal sole, dormono tutti. Il *regressus* riguarda anche loro e, in particolare, una cugina – sorella di G. – che ha una somiglianza straordinaria con mia madre da giovane. Forse, tra poco, dormirò anch'io.

→ 0608: Roccalumera (ME)

Ieri ancora il mare. Cangiante, verso sera, come il cielo. Vivo e pulito. Anche in questo caso si tratta di un altro ordine di grandezza. Con la punta calabra eternamente di fronte. A sera una strada – proseguimento di quella fatta la mattina – da non dimenticare: SS114, in direzione di Catania. Lungomare che segue fedele il frastaglio della costa solcata – come qui, al casello posto tra l'incudine ferroviaria e il martello autostradale – dalle ferrovie. Capo S. Alessio e poi Taormina, gioiello (mondano e non) di Sicilia.

→ 0908: Roccalumera (ME)

Piove. Ma va bene perché stanotte non ho dormito decentemente. L'altro ieri siamo stati in visita al dio vulcano: l'Etna. Uno spettacolo impressionante, vicinissimo al mare è oltre 3.300 metri. Vivo e letteralmente tiepido appena dopo lo strato superficiale, carbonioso di lapilli che arrivano a nascondere sotto la polvere e cenere di lava, la neve immacolata. Non malevolo, ma divinità da non inimicarsi. Fumigante di vapori e luciferino zolfo. Sopito. Sonnacchiante. Da lì, di fronte la divinità onnipresente del mare e la piana di Catania. Tempo che ha retto fino al rifugio dei 2.500: quando abbiamo deciso di tornare giù ha iniziato a grandinare! Magia e potenza degli elementi.

Di ritorno all'auto l'acquisto, dopo anni di sporadica ricerca di un anello di ematite. Involontariamente, inconsciamente piazzato sul dito dove andrebbe la fede. Speriamo non sia un segno che vada oltre l'ovvio della fedeltà a se stessi.

Di passaggio Zafferana Etnea, sotto la pioggia e una sosta per l'acquisto di miele e il furto di gelsi, che ci hanno macchiato le mani indelebilmente: rei confessi, senza necessità di profferir parola.

Ieri siamo stati invece alla gola di Alcantara, dove l'incontro di un'acqua freddissima e della pietra lavica ha creato un paesaggio a dir poco suggestivo, dove, lontano dalla ressa che si accalca lì nei pressi della discesa di arrivo, G. mi fa notare che si trovano piante "spontanee" di zucca e di pomodoro nei pressi dell'acqua. Forse i semi di qualche merenda, che in una terra prodigiosa come questa sono riusciti a trovare le condizioni per germogliare.

La SS185, fantastica – me lo appunto per eventuali futuri giri in moto<sup>2</sup> © – si inerpica in sinuose curve verso la meta che ci siamo prefissati per il pranzo: Novara di Sicilia, borgo che si affaccia, dopo aver scollinato e aver attraversato uno spettacolare bosco di pini a oltre 1.000 metri di quota, sul versante tirrenico. Pranzo che avrebbe dovuto essere uno spuntino, ma non lo è stato... il paese, cotto dal sole, offre la suggestione di un entroterra che, nell'era di internet, pare ancora oggi poco accessibile. Abbiamo proseguito fino a Tindari, sperone di roccia sporto verso le Eolie. Luogo di devozione, di bellezza folgorante, per la quale non è necessario avere la sensibilità di poeti come Quasimodo per apprezzare<sup>3</sup>. Chiese e devozione forte, e feste legate a santi e madonne per un sud di cui faccio meno fatica a comprendere i motivi per i quali la Democrazia Cristiana ha avuto tanto successo in passato (e ancora oggi, con i dovuti cambi di nomi e cognomi).

---

<sup>2</sup> C'è però da prestare attenzione a capre e mucche che pascolano libere sul ciglio della strada!

<sup>3</sup> *Vento a Tindari* rimane comunque una bella lirica.

La vera magia però, per me, non è stata tanto il santuario della Madonna lignea, rinvenuta non so bene in quale secolo dopo Cristo, quanto piuttosto gli scavi archeologici greco-romani che mi hanno atterrito per la loro suggestione: mi sono sembrati molto più sacri loro, perché sacro mi è parso il luogo in cui l'antica città sorgeva: una piana, un declivio gentile verso il mare possente e di vertigine, in mezzo a pini e ulivi. È stato strano perché era come se lì, ad un certo punto ci fossi già stato e vissuto – non posso non concludere: in qualche vita precedente. È una sottile porta socchiusa dell'anima dalla quale si intravede, si scorge qualcosa che non è ricordo ma sensazione indistinta, vaga, indefinibile. È puro sentire di appartenenza a quel luogo. Una di quelle cose per le quali in un motto di irrazionalità ti vien da dire: lasciatemi qui! Fatemi morire in un posto così! Mosaici e terme e basilica e cocci e frammenti catapultati da un passato che con certissima fatica storici e archeologi tentato di ricomporre, di ricostruire. Frammenti sacri di ciò che fu la nostra comune origine.

Stamattina abbiamo visitato Fiumedinisi e Savoca. La vespa-cosa scoppiettante, fedele, su per le alture e le salite. Il primo paese, devotissimo<sup>4</sup>, sgangherato, povero, con una surreale targa – relativamente recente – a ricordo di un regnante di Svevia morto nel 1100 e spiccioli, ha come unica cosa realmente apprezzabile (almeno per chi si avventura come turista) una splendida chiesa spagnola. Il secondo, Savoca, famoso per alcune scene del film *Il padrino* girate in loco<sup>5</sup>, ha un aspetto più curato, dignitoso, a tratti un po' bohémienne, nel tentativo di rendere il borgo "città d'arte". Fondamentale la cripta dei cappuccini in cui sono conservati corpi mummificati di signorotti e notabili locali (più o meno tutti intorno al 1800), attraverso una misteriosa tecnica di essiccazione che solleticherebbe la già fervida fantasia necrofila del mio ex collega di master Francesco Paolo De Ceglia.

→ 1108: Roccalumera (ME)

Oggi riposo, ma ieri Valle dei Templi, per iniziare. Favoriti da una temperatura mite<sup>6</sup>, nonostante il sereno assoluto, abbiamo attraversato la rigogliosa piana di Catania (grazie al fiume Simeto), per passare ad una Caltanissetta sempre più scenario di qualche film di Sergio Leone – proprio come ricordavo nel mio primo viaggio.

La Valle dei Templi è, come Tindari, un posto magico dove di nuovo si condensa troppa Storia in troppo poco spazio. Sembra, anche solo leggiucchiando qua e là, che sia accaduto tutto lì: divinità Ctonie, Empedocle, i cartaginesi, i greci, i templi di Giove, le gigantomachie, i telamoni femminei. E ancora: necropoli paleocristiana, Esculapio, il Tempio della Concordia, Giunone. Ercole. Castore. Polluce. I capitelli dorici, le strutture assenti, immaginate. Il mare a tratti cobalto, scenografia sempre presente, i girgenti delle dominazioni arabe che suonano come gli argenti degli ulivi secolari, scolpiti dal tempo, dal sole, sacri anch'essi, quando il vento ne muove le foglie e mostrano il dorso. L'argenteo riflesso del mare. E le mie parole, le uniche che ho, di nuovo sono insufficienti a rendere l'idea del turbinio e della ridda di sensazioni dalle quali si viene sovrastati in un posto così. Se ne esce spossati e non è colpa del caldo. Tutto troppo insieme. Il problema è il succo concentrato di Storia: diluitelo un po', raccontatemene una alla volta e non tutte insieme.

Il problema della geografia, dei luoghi fisici è che è tutto lì, giustapposto, sincronico e non diacronico: se vai in una chiesa del 1100 dove magari ci hanno messo le mani anche architetti gotici, e poi rinascimentali e poi barocchi, hai tutto lì di fronte e fai fatica bestiale perché ci sono 3, 4, 10 voci che ti raccontano storie diverse, ma tutte su quello stesso posto. È un casino. Non se ne esce. Bisogna avere almeno 3 o 4 lauree: una in Storia, una in Storia dell'Arte, una in Filosofia, una in Lettere Antiche (vorrai mica perderti – come il sottoscritto – qualche fondamentale iscrizione in latino o greco?) e una in Antropologia. Quella in Filosofia, a pezzi e bocconi, ce l'ho. Manca tutto il resto che non è poco. E quindi arrivi alla Valle dei Templi suggestionato e impreparato. Da rimandare a settembre dell'anno scolastico 2027.

---

<sup>4</sup> Corsa – chiamata "vara" – ogni 5 anni con il santo, che pesa qualche migliaio di chili, da una chiesa all'altra per vedere se qualcuno ne muore direttamente spiacciato.

<sup>5</sup> Il bar Vitelli che ha ospitato le scene, centrale sulla piazza, si è nel frattempo trasformato, dal 1972, in una specie di mausoleo, con il pergolato che, per quel che ne so, potrebbe essere quello ripreso dalla telecamera 30 e rotti anni fa.

<sup>6</sup> La piana di Agrigento è una specie di fornace, conosciuta bene anche dagli stessi siciliani: il termometro d'estate non fatica a salire sopra i 40°.

Atterrisce, incute rispetto ogni singola pietra che sta lì a dirti: «son qui (poniamo) dal 2500 avanti Cristo. I greci mi hanno dato questa forma e ho fatto parte di questo monumento. Davanti a me si sono inginocchiati Tizio, Caio e Sempronio. I cartaginesi mi hanno scheggiato in questo punto, vedi? Ma è una vecchia ferita che risale a xyz anni fa. Ormai rimarginata direi. Sono sopravvissuta alla distruzione del tempio, ma anche a quella più lenta del tempo, e ora giaccio qui ai tuoi piedi. E tu chi sei?». Cosa devi rispondere? «Ma sì, sono un turista che non sa un cacchio di niente, passavo di qui per caso...». È un casino e non se ne esce. Ancora una volta estemporaneo *regressus ad originem*, in qualità di cittadino abitante la penisola italica, che spererebbe di avere origini tanto nobili. Per ripigliarci fuggiamo da Agrigento e facciamo una pausa pranzo a Falconara. Castello (inaccessibile per lavori). Mare smeraldino. Per arrivare qui siamo passati dal far west – o forse far south – di Gela, uno dei posti ancor oggi a maggior tasso di mafia.

Abbiamo proseguito sulla splendida statale verso Modica, patria di un cioccolato speciale (lavorato a freddo senza addensanti) e di Salvatore Quasimodo (che pare però abbia abitato in mezza Sicilia). Muretti a secco a delimitare proprietà, il mare sempre presente. Il barocco. Gli intonaci che il tempo ha provveduto a mimetizzare con la roccia e il paesaggio intorno. Un tuffo verso una immaginata aristocrazia gattopardesca. Il duomo di S. Giorgio, proiettato in verticale con tutte le sue volute, come fosse in procinto di partire per gli spazi siderali verso il turchino del cielo. Pluricentenario space shuttle per ringraziare il divino. A passeggio abbiamo saccheggiato le cioccolaterie, ormai sul fare del tramonto, per poi proseguire ancora sul tortuoso sentiero d'asfalto, verso Siracusa. Alla volta di Noto (la giornata è fatta di 24 ore e i chilometri sono incomprimibili, nonostante l'auto: Siracusa un'altra volta. E Avola, per il vino, pure – magari in moto ☺).

Noto è il salotto buono dell'isola (per quel che ho visto, ovviamente) e la più alta manifestazione del barocco in Sicilia. Illuminato come si deve, con qualche ferita ancora visibile dell'ultimo terremoto, è un luogo (un altro!) da mozzare il fiato. Il barocco è poi davvero rappresentativo di certi siciliani perché è la manifestazione di certe evoluzioni di pensiero, verbali (quasi verbose) di persone che amano arricciolare i propri concetti, abolendo ogni sintesi. Penso anche a G., il cugino che mi accompagna, ma anche ad altri che ho incontrato in questo viaggio. Amore per la divagazione – talvolta eccessiva e con qualche afflizione<sup>7</sup> –, rappresentazione fedele e quasi tangibile di circonvoluzioni e architetture cerebrali che ci appartengono come *Homo Sapiens Sapiens*.

Vado via dalla Sicilia, dalla Trinacria il cui simbolo è il viso della Gorgone che con lo sguardo ti trasforma in una statua di sale. Sale di miniera, purissimo, 20 chili, che mio zio ha voluto darmi da portare a mia madre. Giusto per zavorrare il bagagliaio evidentemente non ancora troppo carico.

SECONDA E TERZA PARTE [13-22 E 24-27 AGOSTO 2006]: PUGLIA E ABBAZIA DI NOVALESA (TO)

*Quella che il bruco chiama fine del mondo  
il resto del mondo chiama farfalla.*  
Lao-Tze

→ 2408: Novalesa (TO) – Abbazia

Di nuovo cieli strani, bellissimi, turbinosi d'aria, nuvole, sereno, alpi ormai familiari, maestose. Sono ospite per qualche giorno e osserverò la regola benedettina. Spero di avere il tempo per riflettere, pensare, scrivere qualcosa sul libro per Magnani (qui le giornate sono scandite ad un ritmo piuttosto intenso). Intanto è un regalo essere qui in questo luogo che è sacro anche fuori dal senso più stretto che gli si può/vuole dare. Il silenzio è tale che le orecchie fischiano. Questo è sacro, come la lama di luce che in questo momento si riflette sulla costa di monte che vedo dalla finestra della stanza che mi hanno assegnato.

Tornare a osservare, a contemplare, dopo giorni tumultuosi di chilometri, di caldo, di persone, di rapporti sociali. Vacanza in un sud che offre un eccesso di stimoli sensoriali, dal barocco al mare.

---

<sup>7</sup> Il cugino G. non me ne voglia ma, sullo stile dell'altra nostra cugina L. (deve essere una patologia contagiosa) mi ha detto in almeno un'occasione (a Savoca, mi sembra) “volitivo” anziché “votivo” (riferendosi a un altare), “ambiguo” anziché “ambivalente”, “squarci” anziché “scorci” (riferito al paesaggio), militari “raffermati” (“raffermo” si dice, credo, del pane, ma non so se “raffermato” ha senso per i militari in ferma volontaria prolungata – conservo il beneficio del dubbio) e infine fiumi di “racordo” anziché di “raccolta” (intesi come affluenti). Lo so, sono impietoso, ma dopo la lettura di *Non ne ho la più squallida idea* di Stefano Bartezzaghi mi si è affinato ancor di più l'orecchio...

→ ore 21.30: Non importa se non riuscirò ad essere produttivo. Sono già contento di essere contemplativo! Abbiamo cenato in quel che si dice un religioso silenzio. Non una parola. Il priore ha servito tutti. È stato letto da uno dei monaci un brano tratto dall'*Imitazione di Cristo* mentre noi mangiavamo. Al termine della lettura abbiamo ascoltato Brahms. Unico rumore: i cucchiari della zuppa che sbattono contro i piatti. Sono rigido perché non conosco le movenze, cosa devo fare. Guardo e imito gli altri. Al termine, in un clima più disteso, abbiamo dato una mano lavando e asciugando piatti. Siamo usciti nel chiostro a far due chiacchiere, monaci e ospiti tutti insieme. Vento. Stormire di fronde. Rientriamo per finire con la *Liturgia monastica delle Ore* (Compieta). C'è qualcosa in più, di più ampio respiro che mi coglie: c'è, per un attimo, l'assenza di uno stimolo al quale siamo ormai assuefatti (al punto da non avvertirlo neppure più) che è il sottile tarlo della produttività, del "guadagnarsi" la vita. Una vita che invece – al pari delle altre bestie – è dono gratuito, senza balzelli, senza pedaggi, senza contrappassi che non siano l'adeguamento temporaneo a uno stile di vita che, nella maggior parte dei casi, non ci è proprio e consiste soprattutto in un atteggiamento di meditazione e di preghiera. Per me, che arrivo da Marte, mi sembra che pregare sia soprattutto ringraziare. Io, eterodosso, scopro la bellezza di parole che calzano, aderiscono quasi del tutto alla mia fede panteista.

È comunque consolante sapere che esistono posti come questo, dove non devi declinare nessuna generalità, dove non importa cosa fai, di cosa ti occupi, qual è il tuo cognome. Io sono Luciano, com'è scritto nella busta che contiene il tovagliolo di stoffa e la tovaglietta che mi sono state assegnate. Tanto basta a me, che non desidero altro. E forse anche a loro, monaci discreti che non mi intervistano.

→ 2508: Novalesa (TO) – Abbazia

Mi sono svegliato un paio di volte nella notte per un inizio di raffreddore. Sbalzo termico non da sottovalutare, soprattutto adesso che i miei (sempre meno) capelli sono piuttosto corti. Ma forse anche da imputare all'eccitazione per la sveglia alle 5 e 15, per essere pronti alle 5,30 all'Ufficio delle Letture. L'emozione di uscire nel chiostro che è ancora notte puntuta di stelle. Testi di riferimento: di nuovo la *Liturgia monastica* e *Qoelet*, con un brano dal titolo *La consolazione del saggio*, che mi è parsa una specie di trasposizione dell'*Elogio della Filosofia* presente nel *De Rerum* di Lucrezio. Niente di nuovo sotto il sole, ma fa un gran bene ascoltare distillati di saggezza che mirano a schiodare le nostre coscienze dalla miopia di un quotidiano fagocitante. Vedere noi stessi dall'alto, un po' come quando si atterra con l'aereo e il mondo intorno sembra il plastico piuttosto dettagliato con cui sta giocando un demiurgo bambino. Noi viviamo ad altezza di formica. E il nostro orizzonte, da quell'altezza è sempre piuttosto angusto. La differenza in *Qoelet* è che è necessario essere saldi e confidare nella giustizia divina, poiché ci è impossibile – mi vien da pensare – confidare, delegare, affidarsi a quella terrena. Più per come va il mondo che per la fallibilità del giudizio umano. Pur d'accordo, dissento dall'aspetto programmatico di questa affermazione: delegare a Dio significa deresponsabilizzare gli uomini e, nel contempo, affidarli *ipso facto* all'istituzione religiosa (qualunque essa sia) costituita, a sua volta, da fallibilissimi uomini...

Il vento non è cessato e sembra far da controcanto anche dopo le lodi delle 7, dopo colazione. Utile e sacro il silenzio e anzi, mi pare che nei momenti di pausa si parli anche troppo. Il giorno scandito negli appuntamenti di preghiera, presumibilmente uno uguale all'altro – salvo qualche variante –, offre un senso diverso, normativo, a un tempo che, nel mio caso, corre veloce, frenetico e senza più orari fissi da rispettare. Coazione a ripetere e ciclicità che se da un lato possono alienare, dall'altro possono costituire una sorta di *armonia mundi*<sup>8</sup>. Durante le preghiere è giunta nel frattempo l'alba. Inesperata, inattesa. Rallentare significa anche tornare a percepire come grandi miracoli del quotidiano eventi scontati come l'avvento del nuovo giorno.

---

<sup>8</sup> «Rallenta il mio respiro / Scende in profondità / Si adatta al soffio del mondo». Cito a memoria Giovanni Lindo Ferretti. Sembra che io sia sulle sue tracce: lo scorso anno sono andato in Mongolia, dove lui è stato nel 1997; quest'anno in Puglia, dove lui è stato per "la notte della Taranta" nel 2003. Le distanze si accorciano!

*Il metodo venne denominato eightfold way (ovvero via dell'ottetto o ottuplice via), prendendo spunto da un precetto contenuto nella dottrina di Buddha per giungere al distacco dal mondo materiale (il santo sentiero ottopartito, cioè: retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta via, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento).  
In Marco Ciardi, Breve storia delle teorie della materia, p. 115*

Di quelli trascorsi in Puglia, dopo la partenza dalla Sicilia, rimangono molte cose. Mescolate, non ancora del tutto sedimentate, difficili da raccontare. Perché riguardano non sempre e non solo aspetti della nostra percezione di ciò che abbiamo intorno, ma anche di chi. Anzi: soprattutto di chi abbiamo intorno. Molte delle nostre esperienze, pur belle, non hanno molto senso<sup>9</sup> se e quando condotte da soli. Per «quello che ho visto / per quello che ho sentito / per sconcertante necessità»<sup>10</sup>, il significato consiste spesso in una condivisione, risiede nella possibilità concreta di rivolgersi a qualcun altro con un “ti ricordi?”, accendendone la memoria. Un qualcuno che ti è prezioso, perché ti è amico e con te ha voluto condividere quell’esperienza.

Così rimane il mare bello del Gargano, il campeggio macrobiotico con le mie sconcertanti facce davanti ai cibi, definiti ‘tristi’ anche da S., vegetariana e con gusti, non solo alimentari, molto precisi. S. dal bello sguardo, bella (in un parziale senso anticogreco: *kalòs*) lei stessa, ma inaridita, inasprita, incarognita per un’assenza (d’amore?) con connotati ben definiti (estheticamente) e, all’apparenza, in totale antitesi con ciò che è (o si è mostrata essere) lei. Incapace del gesto, di comprendere in certi frangenti la battuta<sup>11</sup>, chiusa a riccio, concentrata su di sé, forse per non sgretolarsi in un momento difficile che non mi è dato conoscere – se non per accenni – ma che desidero rispettare. Un rispetto – per reciproca insufficiente conoscenza e confidenza – che non ho ricevuto: in capo ai primi tre giorni di vita comune mi sono sentito dire (1) che dovrei perdere almeno dieci chili di peso (il che può essere anche vero, ma (1.a) ci sono molti modi per dirlo e (1.b) forse anche lei ne avrebbe bisogno, ma non mi sono mai permesso alcun commento in merito), (2) che mi dovrei mettere la crema protettiva sulla pelle per proteggermi dal melanoma (vero anche questo, grazie per il consiglio, ma (2.a) sono abbastanza adulto per. E (2.b), di nuovo, si tratta di una questione di modi: che il monito debba essere che hai due amici morti di melanoma non mi pare un bel modo!). Altri piccoli episodi di (tentata) sopraffazione hanno costellato questo conflittuale – seppur benevolo – rapporto, che poco ha concesso in sostanza ad una maggiore conoscenza: si ergono inevitabilmente barriere, più o meno consapevoli.

Soffro un po’ quando conosco persone così, perché leggo grandi potenziali, grande intelligenza ma quasi un andare in giro con il freno a mano tirato, una incapacità di vedere chi/cosa si nasconde nelle persone che si hanno accanto, quale sia la loro essenza dietro la superficie (nella fattispecie) dei chili di troppo o dell’accidente aristotelico che ci fa essere alti un metro e settanta e avere gli occhi castani, piuttosto che essere uno e ottanta, biondi e con gli occhi azzurri.

Non parlo, per carità, dell’amore *tout court* – alchimia imponderabile e sommo mistero dei rapporti umani. Già sarebbe troppo. Piuttosto mi riferisco alla semplice curiosità che dovrebbe spingerci alla conoscenza del nostro prossimo, soprattutto quando si ha l’occasione di passare qualche giorno insieme, per vacanza. Ma forse, più semplicemente, sono io che in questo autoreferenziale discorso che mi vede direttamente coinvolto, mi sopravvaluto. E penso, a torto, di essere una persona interessante per un qualche aspetto. In grado di dare qualcosa agli altri, di scambiare sensazioni ed emozioni, di entusiasmarmi in uno scambio reciproco. Ho l’impressione che la solitudine e l’illusione di bastare a se stessi contribuiscano a questa sorta di inaridimento. Penso a me, ovviamente, ma anche a S., pur rimanendo, nel suo caso, nell’ambito della semplice congettura. Tutto questo però non vorrei passasse per fondamentale: è stata, nel complesso, una splendida esperienza – e lo è stata soprattutto grazie all’amicizia e alla pazienza di M. e Sa.

<sup>9</sup> Senso inteso qui quasi come significato verbale condiviso: Wittgenstein sosteneva che la semantica delle parole – il loro reale significato – è il nucleo grazie al quale ci intendiamo proprio perché è elemento condiviso dalla comunità dei parlanti.

<sup>10</sup> Cito ancora una volta a memoria Giovanni Lindo Ferretti.

<sup>11</sup> Proponendomi scherzosamente alla candidatura di possibile fidanzato, mi sono sentito rispondere (seriamente) che sono “troppo un bravo ragazzo”, detto quasi fosse un insulto esserlo. Ne discende forse che ella vada cercando un fidanzato figlio di puttana? Possibile, come nel meglio della tradizione masochista femminile. No grazie, non mi interessa. Ma poi veramente – seppure non posso negare che S. per molti aspetti sia una persona affascinante – se anche (come in realtà è) non le interessa, scherzare sopra una proposta fatta a più riprese davanti ad amici comuni è veramente un modo elegante per glissare ed evitare ogni imbarazzo...

Il sud Italia resta bellissimo: la zona dove avevamo piazzato le tende (S. Menaio) è spettacolare, a partire dalla magia della foresta umbra [16/8], dei paesini bianchi sul mare (Rodi [13/8], Vico [16/8], Peschici [16/8], Vieste [17/8] e poi, più a sud, Alberobello e i suoi trulli [22/8], Ostuni [22/8], Otranto [21/8]) forse purtroppo un po' serializzati da negozi e negozietti che tendono a riproporre sempre le stesse cose, con (pseudo)artigianati locali. Non che sia tutto così e qualche eccezione esiste, per esempio nella ceramica (Peschici, ma anche altrove) o della tessitura (Alberobello, ma anche altrove).

Nel nostro procedere verso sud abbiamo avuto come meta Soletto, a qualche chilometro da Lecce, dove abita Si., che ci ha ospitati. Anche se il termine risulta immediatamente riduttivo. Diciamo ci ha (r)accolti (dopo una settimana di macrobiotico e di tenda esposta al latrare notturno di cani), facendoci da guida e curandosi di noi come ormai neanche la mamma. Infatti eravamo in balia della sua, premurosissima. È una storia che ho già sentito quella dei suoi genitori. Perché vengo da una famiglia così, da parte di madre. Per lavorare si va fuori, all'estero. Nel loro caso 39 anni in Germania, alla catena di montaggio della Ford. Mi torna in mente il verduriere dal quale, qualche giorno prima proprio a S. Menaio, comprammo della frutta prima di andare al mare. Visi antichi, l'occhio celeste come il cielo. Che basta dargli un minimo di corda e si spalanca lo steccato delle stagioni a ritroso e della memoria. Avevo letto un cartello che, abbastanza evidente, campeggiava al centro della bancarella ombreggiata per il gran caldo: "Man spricht etwas Deutsch". Ho pensato (ingenuo!): l'avranno messo perché magari da queste parti bazzicano molti turisti tedeschi e per incoraggiarli ad affrontare l'ostacolo linguistico può essere utile dire che il tedesco è conosciuto.

Invece il tedesco il nostro contadino lo parla davvero, perché in Germania c'è stato anche lui per parecchi anni. A fare il carpentiere e asfaltare strade. Sempre la stessa storia di abbandoni, di strappi, di pendoli, di ritorni, di figli che vivono a duemila chilometri perché poi magari hanno sposato una tedesca o più semplicemente hanno trovato lavoro là. Come accadde a quel vecchio che conobbi anni fa a Castelluccio Valmaggiore (l'unica altra volta che ho messo piede, seppur per poche ore, in Puglia) e che avevo capito subito dalle mani, su cui era impresso il segno indelebile della miniera di carbone: Marcinelle, di cui si sono commemorati qualche giorno fa i 50 anni dalla tragedia in cui morirono almeno un centinaio di italiani disgraziati, arrivati lì per conservare una dignità e un'onesta.

Si., con il suo fidanzato A., è stata impagabile: ancora mare, Lecce, Galatina, chiese, notte della Taranta, bancarelle, persone, azzurro, caldo, musica, sorrisi, campagna, discorsi, auto, vino, vento, frise, fichi. Il brivido di camminare sopra un mosaico che ha quasi mille anni, nella basilica di Otranto. Sovrabbondanza sensoriale. Al solito.

Bisognerebbe leggere di più per capire meglio, per sapere, per assaporare, per avere la conoscenza utile a svelare simbologie, miti, leggende che si perdono nella notte dei tempi, fondamenta arcaiche della nostra civiltà, foto di antenati che non siamo in grado di riconoscere e che riaffiorano, per esempio, nell'albero della vita presente nel mosaico di Otranto, frutto di affascinante e affabulatorio sincretismo storico/religioso/legendario che vede giustapposti re Artù, Adamo ed Eva, Alessandro Magno (mi pare...) e i segni dello zodiaco. Oppure in fenomeni come il tarantismo – banalizzati spesso da un consumismo divoratore – ai quali basta accostarsi scalfendo minimamente la patina di superficialità e "marketing" di cui sono rivestiti, per scoprirne la (sfuggente) complessità<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Mi è stato sufficiente leggiucchiare qua e là il saggio di George Mora, *Il male pugliese. Etnopsichiatria storica del tarantismo*, acquistato ad Otranto, per rendermene conto. Ristampa attuale di un saggio che uscì poco dopo la pubblicazione (e forse a seguito) del celebre saggio di De Martino, negli anni '60, l'autore, dopo una prolusione in cui è stata spalancata la porta a tutte le discipline che possono essere interessate al fenomeno (antropologia, psicologia, psichiatria, filosofia, storia, storia della medicina, storia della musica), afferma che: «Molte e impressionanti sono le affinità tra i rituali di guarigione della civiltà greca e quello del tarantismo. Solo per citarne alcune, in entrambi le danze frenetiche tese al raggiungimento di uno stato parossistico sono parte essenziale del rituale; in entrambi la musica dei flauti e degli strumenti a corda deve essere suonata a ciascun paziente prima che questi raggiunga il punto culminante; in entrambi c'è una chiara evidenza dello scatenamento di impulsi sessuali ed aggressivi, soprattutto da parte di donne culturalmente deprivate ed emozionalmente inibite; in entrambi la configurazione del rituale coincide in qualche maniera con le festività connesse ai ritmi stagionali della natura, quando il rapporto fra quest'ultima e gli uomini di quel tempo si alimentava di un carattere più misterioso e simbolico. [...] L'acqua del rituale del tarantismo potrebbe simbolizzare l'*oribasis*, cioè il richiamo delle *menadi* (letteralmente: *donne pazze*) per il mare; la presenza di altre tipologie femminili impegnate in transe bacchiche, su cui è stato già raccolto molto materiale iconografico risalente al V secolo a.C.; le decorazioni che le donne affette da tarantismo impiegavano corrispondono alle decorazioni iniziatiche

Non resto, di tutto questo, che una fruizione estetica, che il rispetto per ciò che non si comprende e non si conosce appieno. Non resta che una sorta di “asterisco mentale”, condensato in questa nota, ad eventuale futura memoria.

→ pomeriggio: Giuseppe, ospite come me e ‘addetto’ alla biblioteca, mi ha condotto oggi per una specie di visita guidata: è in corso una catalogazione serrata (siamo a 17 mila volumi su oltre 30 mila), ma di antico c’è poco. Degna di nota è la collezione di testi, anche introvabili, di patristica, in latino e greco antico soprattutto. Prima ho passeggiato e chiacchierato con Gigi (Luigi), trilaureato (nell’ordine: Filosofia, Lingua e letteratura tedesca, Archeologia), sul punto più alto del monastero. Una sommità con una croce che si può vedere in lontananza. È bellissimo il parco dell’Abbazia che avevo intravisto in luglio sotto la pioggia. Oggi sole, cielo turchino e tutte le vette a far teatro. Rigenerante. Sono riuscito anche a visitare il laboratorio di restauro e chiacchierare un po’ con don Giuseppe, mio coetaneo. Con don Daniele si occupa del restauro di libri antichi: ho potuto osservarlo all’opera mentre cuciva una copia del *De Re Metallica* di Agricola, appartenente alla biblioteca di Saluzzo. Pezzi veramente bellissimi e preziosi che ho avuto modo di vedere sono un antifonario di datazione compresa tra il 1000 e il 1200 e un’altrettanto antica regola benedettina. È consolante sapere che se mai per le mani mi capiterà un libro antico da restaurare so a chi rivolgermi (anche solo per una consulenza). Domani forse andremo a vedere un telescopio del 1800 appartenuto alla Specola di Padova e qui conservato.

→ 2608: Novalesa (TO) – Abbazia, mattina

Siamo stonati come campane rotte. O meglio: quando qualcuno canta le lodi, va sistematicamente fuori tempo. Raramente si ritrova armonia. Preziosa quando c’è e riecheggia nelle volte silenziose dell’abside. Imbarazzo quando non c’è e amplifica il disaccordo. Anche perché non siamo soli (ospiti e monaci): c’è qualcuno (pochi, per la verità) particolarmente devoto (e paziente) che assiste e si fa massacrare le orecchie.

Nel *Salterio settimanale (Liturgia monastica delle Ore)*, alla giornata di oggi, sabato, abbiamo letto un paio di salmi (88 e 136 mi sembra di ricordare) a dir poco raccapriccianti: in uno dei due si trova scritto letteralmente (cito a memoria): «Beato colui che afferrerà i vostri piccoli / e li sbatterà contro la pietra». Non è propriamente quel che si definisce un messaggio di pace! Mi hanno spiegato, giustificando la questione attraverso concili vari e quant’altro, ma resta, come l’espressione ricorrente “Dio degli eserciti”, una roba violentissima, che istiga e fomenta l’odio anziché evocare sentimenti di quiete e pace. In salmi quali il 34 e il 51 (ma anche quelli successivi) ricorre con una frequenza impressionante la parola “nemici”, il sentimento di vendetta, di richiesta di protezione. Per tacere di una lettera agli Efesini, in cui si dice e ribadisce senza equivoci che la donna deve essere devota e sottomessa all’uomo! Sentimenti ‘elementari’, come quelli di un bambino che, incapace di difendersi, chiede aiuto ai propri genitori e medita sentimenti di distruzione. Per niente bello né istruttivo.

→ pomeriggio: Un altro aspetto che mi piace poco, che trovo retorico, somigliante a una sorta di sottile lavaggio del cervello è l’ascolto – alternato a quello della musica classica – dell’audiocassetta con la “Storia dei paesi dell’Est” (nella fattispecie: cassetta n° 17, lato b). Si tratta della lettura di un testo che, guarda caso, ha a che fare con la disgregazione del comunismo, la vittoria dell’occidente, ecc. ecc. Quei cattivoni di comunisti che mangiano i bambini e che hanno fatto soffrire tante persone... Del resto non è che io possa aspettarmi aperture in questo senso. Preferirei il silenzio. Accettazione del limite, anche se il dialogo è più sciolto e più favorevole in altri campi (potenzialmente ostici) come la scienza.

---

del culto di Dioniso; l’uso dell’altalena trova i suoi antecedenti nelle celebrazioni elleniche della cosiddetta *Aiora* e trova riscontro nella già menzionata teoria platonica del movimento esterno che restituisce armonia a quello interno. [...] La storiografia e la geografia offrono molti elementi di prova per questo legame. Basti prendere atto che la Penisola Salentina, ove si trovava l’antica Tarentum, era il centro della Magna Grecia in cui si avvertivano più forti le influenze della cultura ellenica. In più, gli abitanti di quest’area erano naturalmente portati alla musica, come è evidenziato dal fatto che il massimo teorico della musica greca antica, Aristosseno, veniva da Taranto» (pp. 29-31). Non pago, l’autore nelle note al pezzo citato, rimanda a una quantità di scritti impressionante. Basta davvero grattare sotto la patina.

Su *La Stampa* di oggi inoltre è uscito un articolo proprio sull'Abbazia, con una intervista a don Daniele sul restauro.

L'abbazia però continua ad essere un luogo fantastico, nel quale si percepisce l'intelligenza e la sapienza di chi – nel 726 – scelse il luogo. Ho visitato con Gigi le piane dove si vorrebbe metter su l'orto. Esiste un bel frutteto, solatìo. Siamo andati a prendere l'acqua ad una fonte che scende lì direttamente dalla costa di monte dietro.

→ ore 19.20: Sono riuscito con Renato (un altro ospite) a vedere i due telescopi. Uno, moderno, puntato sulla vetta del Rocciamelone, anche se la presenza di nuvole hanno impedito la visione della cima (dove mi hanno detto campeggia una madonna). In compenso si è visto uno splendido arcobaleno a occhio nudo. Splendido anche il pezzo ottocentesco della Specola di Padova.

→2708: Novalesa (TO) – Abbazia

Ultimo giorno. Questo luogo è senza tempo per giornate scandite tutte uguali. Mi sembra già di far fatica a ricordare quando sono arrivato, cosa ho fatto ieri piuttosto che l'altro ieri. In certi momenti mi coglie la strana sensazione di essere qui da sempre. È un po' come essere in clausura inoltre: non sono ancora mai uscito dalle mura dell'Abbazia da quando sono arrivato.

Stamattina sono andato con Gigi, uomo dalle considerevoli risorse (tra le quali una discreta conoscenza di erbe e piante), a raccogliere menta. 300 grammi circa. Vedo se riesco a mettere in pratica una ricetta chiamata *Elisir alla menta* che dovrebbe essere piuttosto facile da realizzare. La mia stanza adesso ne profuma. Ma non uscirò da qui solo con questo tangibile accrescimento: Alberto, un altro ospite con il quale avevo parlato già a luglio, persona mitissima, informatico e quasi laureato in teologia, è poeta. E lo dico solo dopo aver letto una decina tra sonetti e madrigali. Certo: non sono nessuno per dirlo, ma li trovo splendidi. Tra le ricchezze di questo posto mi sembra, a questo punto, di poter annoverare senz'altro i suoi frequentatori. È stato gentile: aveva copie dei suoi libri e me li ha regalati. La poesia, quando è tale, è sempre un gran regalo.

Novità delle novità (per me): la domenica è possibile stapparsi un bitter come aperitivo, è possibile parlare tra noi, il priore non serve i commensali, a fine pasto c'era della pasticceria buonissima, accompagnata – per chi lo desiderasse – da *Amaro del Monaco* o *Genepì*.

Devo prepararmi al rientro nel grande vortice del quotidiano. In agguato. Domani.

*Strano  
un giorno accorgersi  
del vuoto che ti segue  
e che ti circonda  
e che ti attende.  
La certezza mi penetra  
del nulla che ho compiuto.  
Ma scruto la scia di altri  
e di famosi  
e altro non conosco:  
sempre c'è l'uomo che colpisce  
e il sole  
che guarda e non vede.*

*Alberto Di Janni, Un giorno accorgersi, in Notizie di parte lesa*